

# Spettacoli

TV. Arriva in Italia (domani su Raidue) la serie firmata da Crichton e prodotta da Spielberg

## Lo scrittore «Io, medico rivivo il mio passato»

Dal cinema alla tv per caso. Così Michael Crichton racconta la nascita per la tv americana di «ER». Un progetto dalla storia lunga, che risale ai tempi in cui lo stesso Crichton faceva tirocinio come medico e provò per esperienza diretta alcune storie che oggi vengono riproposte sul piccolo schermo. La produzione, pensata in collaborazione con Steven Spielberg, è stata ritardata da altri lavori e finalmente decolla adesso come programma televisivo. Non è la prima volta che Crichton si occupa di problemi sociali, le cui tematiche sono presenti in alcuni suoi romanzi, ma più che di assistenza medica o di riforma della sanità, «ER» cercherà di fornire un affresco sul mondo del personale medico, infermiere, e degli addetti al pronto soccorso. «Da tempo - dice lo scrittore americano - credo sia in corso una campagna denigratoria nei confronti dei medici. Sentiamo parlare di frodi nell'assistenza medica e di gente che fa 10mila interventi oculistici al minuto. Dimentichiamo che per tradizione la medicina si occupa di curare la gente».



Il cast della nuova serie tv «ER. Medici in prima linea», e, in alto a sinistra, Michael Crichton

## LA TV DI VAIME



## Tra Fede e Mengacci

TELEGIORNALI di lunedì danno tutti come notizia d'apertura la morte di Mitterrand: tutti usavano, giustamente ed ovviamente, gli stessi toni di rispettosa commozione. Nessuno si scostava dalla atmosfera celebrativa o tentava digressioni di carattere politico. L'eccezione era Fede che persino di quest'evento luttuoso approfittava per continuare la sua azione di propaganda. Nell'elencare la partecipazione al cordoglio di capi di Stato e di governo in carica (Scalfaro, Major, Kohl, etc.), aggiungeva alla lista anche Berlusconi proponendo perfino un filmato di un lontano e imbarazzante incontro fra i due a Aix (molti ricordano che Berlusconi venne fischiato in Provenza dai francesi teulenti della Cinq e tifosi del Mar-siglia). Nessuno dubita del dispiacere del leader di Forza Italia. Ma è curioso ignorare il probabile analogo sentimento di, che ne so, Cossiga, Ciampi e così via.

Emilio Fede è così non riesce a leggere un evento senza riferirlo al suo datore di lavoro. Oggi neva: Silvio metterà le catene. Questo pensa immediatamente e d'istinto il patetico direttore dell'house organ fininvestforzista. E ammolta tutte le sere il più incredibile bollettino disfattista che mente umana possa concepire: questo governo ci tartassa (e fin qui...). Spinge i cittadini (sic) al vizio del gioco - pari per sé, l'Emilio - col precario e colpevole gratta e vinci. Fede quindi schiatta al centro del suo tg, in replica, un'intervista ad una pensionata che giustamente si lagna delle seicentomila al mese che riceve. Fede attribuisce questa umiliante sperequazione direttamente a Dini e senz'altro alla presente congiuntura provocata esclusivamente da questo governo di transizione. Viene la curiosità di sapere quanto prendeva di pensione la signora con Silvio primo ministro. Il resto del notiziario è pervaso da stupori: Emilio elenca tutti gli eventi spiacevoli ostentando difficoltà di comprensione (è la tecnica del distattismo strisciante più elementare: «Io non capisco...»). «Voi mi dovette spiegare...». Rimane il dubbio che Fede non capisca sul serio quel che dice attardando di non capire, non bluffi. Che navighi in un marasma intellettuale che si illumina solo al nome Berlusconi: «Il fuomo si rianima innaturalmente e smette di sgranare gli occhi della recita da Alice in un paese ostile e misterioso».

LA MANCANZA di credibilità e di stile del Tg4 ha ormai raggiunto le vette del grottesco, sembra una parodia fin troppo colorita di un notiziario dello Stato libero di Bananas. Non ci si meraviglia di trovare in coda, sulla stessa rete, l'ineffabile *Le più belle scene da un matrimonio* (ore 20). Lo conduce un presentatore del Settecento, Davide Mengacci, che ha appena lasciato in guardaroba il tricot e il costume da «mamo» goldoniano. Come Fede poco prima si occupa di presentare tutto come brutto, così Mengacci fa il contrario: tutto è bello, anzi bellissimo, indimenticabile, suggestivo. Come l'Emilio pone e si pone domande retoriche, così fa anche Davide. Chiede agli sposi sull'altare: «Siete contenti?» (cosa non daremo per ascoltare un «no», per niente che insaporisce quel gulebbe). E anche, poco dopo la cerimonia: «Qual è stato il momento più emozionante?». Si spera in un «Quando mi sono tolta le scarpe». Invece niente. Mostando alla coppia da poco sposata il video delle loro nozze, Davide chiede, con cordiale ebullente: «Vi ricordate quel giorno?». Neanche l'Alzheimer più violento potrebbe cancellare così in fretta un fatto del genere. Ma i coniugi catturati non azzardano a minima ironia. E si beccano il filmetto impietoso del giorno più bello della loro vita che, chissà perché dovrebbe piacere anche a noi, oltre che all'estasiato Mengacci. [Enrico Vaime]

# «ER», un ospedale all'adrenalina

ROMA. Negli Usa lo hanno ribattezzato scherzosamente «Il serial di Hillary». Nel senso che ha contribuito non poco, si dice, a evitare i tagli che stavano per abbattersi sul sistema sanitario americano. In effetti, il trattamento certo non privilegiato di medici e infermieri, salta all'occhio in ER, la serie tv in arrivo domani alle 20.50 su Raidue (con una puntata pilota di due ore) e così ogni giovedì per 24 puntate: un piatto forte di ottima televisione, che porta le firme di garanzia di Michael Crichton e Steven Spielberg e che la Nbc trasmette da tempo (anche in replica) raggiungendo uno share del 40% e portando a casa numerosi Emmy più altri riconoscimenti di prestigio. Finalmente una bella storia ospedaliera, verrebbe da dire se non temessimo il cattivo gusto di una simile osservazione. Ma quello che vedrete in ER è ciò che quasi fedelmente accade in una corsia di pronto soccorso. Che in questo caso è quello di un ospedale di Chicago: niente storielle d'amore melensose alla *General Hospital* e neppure scherzi da prete del tipo *Dottori in allegria* oppure le corse ricostruite di un reparto pediatrico

Storie di ordinaria quotidianità in un reparto di pronto soccorso di un ospedale di Chicago. E soprattutto della vita di medici e infermieri parla ER, la serie tv americana iperrealista che arriva domani sera su Raidue, scritta da Michael Crichton e prodotta insieme a Spielberg, 24 puntate che si scontreranno con la messa in onda dello show di Raffaella Carrà su Raiuno. Un episodio firmato anche da Quentin Tarantino.

## MONICA LUONGO

come in *Amico mio*. Solo la vita di quei medici, sempre pochi in un reparto d'emergenza (Er significa appunto «emergency room»), e degli infermieri che fanno turni da 36 ore intervallati da 18 di riposo. Nonché della varia umanità che transita in quelle stanze. E le emergenze, si sa, sono di ogni tipo, dal crollo del tetto di un palazzo che provoca numerosi feriti al signore che si è sparato nella gamba, al giovane spacciatore di crack sparato dai tossici, fino alla tradizionale donna incinta che si è fatta portare al pronto soccorso in taxi. Adrenalina al massimo livello, dunque, esasperata dal sistema sanitario Usa, che probabilmente

può vantare rispetto al nostro solo una maggiore pulizia dei reparti, ma che per il resto può solo spaventare chi è un buona salute all'idea di doversi un giorno servire. L'autore della serie è Michael Crichton (che oltre alla fama di celebre scrittore, vanta anche una laurea in medicina), il quale, come raramente si può vedere in tv, dà alle storie il senso e il ritmo di una giornata qualsiasi in un reparto d'ospedale: senza lacrime facili, senza ricamare trame rosa o pietose. E soprattutto fa venire fuori i mali del sistema sanitario: «36 ore di servizio per 18 ore di riposo - dice uno degli assistenti del reparto - per un totale di 23 000 dollari l'an-

## E in Danimarca la sanità è horror

Chissà se riuscirà mai a ritagliarsi uno spazio nelle sale? Il regno di Lars Von Trier, con le sue quattro ore e mezzo abbondanti, ha una distribuzione italiana ma non è detto che esca tanto presto. Forse ce la farà questa estate - dicono alla Lucky Red - forse troverà accoglienza nel circuito d'essai: per gli esercenti è troppo lungo e le tv non pare siano interessate. Almeno per ora. Peccato. Perché i quattro episodi di questo horror soprannaturale e ironico che fa il verso a *Belfegor* e *Twin Peaks*, sono veramente gustosi. Dissacranti, pazzoidi, intricatissimi. E infatti piacciono. A Venezia, due Mostre fa, questa soap opera d'autore nata in Danimarca era diventata addirittura un caso con fedelissimi adepti. L'associazione con «ER» nasce ovviamente dal fatto che anche qui siamo in un ospedale. Ma le analogie si fermano qui, perché l'autore di «Europa» immagina un mega edificio spettrale costruito su una palude maledorante nel luogo dove sorgeva un lazzaretto in cui la medicina moderna è spazzata da spettri, riti voodoo, zombie e reincarnazioni. [C. P.]

no al lordo delle tasse», che significa poco più di trentasei milioni di lire e si sa che con le tasse in America non si scherza. È facile fare il paragone con quei medici che scelgono l'attività privata, il mondo dorato dei pochi che possono stipulare una polizza assicurativa che ricopre delle spese sanitarie. Al miglior medico del reparto ospedale-

ro, il primario proprietario di una clinica privata offre 120.000 dollari l'anno. Ma in ER non si parla solo di soldi: c'è l'umanità più disparata e la solidarietà meno scontata che si possa immaginare, in quei pochi metri quadrati. La serie è prodotta dalle due società di Crichton e Spielberg (il regista-produttore ha anche firmato

un episodio e così pure Quentin Tarantino), ogni puntata è costata circa un miliardo e mezzo, giustificato dal successo ottenuto, compresa una copertina su *Time*. Il telefilm - spiega il capostruttura di Raidue Carlo Macchitella - è in grande sintonia con la situazione sociale del paese e il linguaggio è realistico così come le situazioni descritte. ER nasce ad essere uno spaccato della società dell'America di Clinton, il telefilm simbolo della riforma sanitaria di Hillary Clinton. «Spielberg contro Raffa», titolavano ieri ironicamente alcune agenzie, a dire che la partenza della serie di Raidue si scontrerà con *Caramba* della Carrà su Raiuno. «La verità - ribatte Macchitella - è che quando noi abbiamo comprato ER la Carrà, come dice Cuore, non era tornata in Rai e i comunisti non erano tornati in Russia». «Francamente - gli fa eco il direttore La Porta - a me non interessa affatto che ci sia la Carrà il giovedì sera. Quanto agli ascolti si vedrà: ci stiamo rassegnando a giocare in un mercato ormai fagocitato da due soli grandi network e noi cerchiamo di fornire l'alternativa senza preoccuparci troppo».

## MUSICA. Uno sguardo sul mondo della nuova canzone italiana insieme ai giurati del Premio Recanati

# Il giovane cantautore? Bravo, colto, senza idee

Questa mattina ad Ancona verranno annunciati i vincitori del settimo Premio Recanati, la rassegna dedicata alle «nuove tendenze della canzone d'autore». E quali siano le «nuove tendenze» che emergono da questa edizione siamo andati a chiederlo ad alcuni degli artisti in giuria, da Teresa De Sio agli Almamegretta, da Ligabue ad Ambrogio Sparagna, allo scrittore Andrea De Carlo. Ma il quadro che ne vien fuori non è per niente allegro.



Ambrogio Sparagna

## ALBA SOLARO

visto che schiera Almamegretta, Avion Travel, Claudio Baglioni, Franco Battiato, Massimo Bubola, Lucio Dalla, Fabrizio De Andrè, Teresa De Sio, Luciano Ligabue, i Lufib, Franco Loi, Ambrogio Sparagna, e gli scrittori Alessandro Baricco, Vincenzo Cerami, Andrea De Carlo e Gianni D'Elia. Nel mese passato i giurati hanno potuto ascoltare i nastri degli oltre trenta finalisti, «sopra i nastri» alla selezione fra i 752 partecipanti di quest'anno. Secondo il «profilo medio» tracciato dagli organizzatori,

l'aspirante cantautore che vien fuori da questa edizione è «un ragazzo di circa 28 anni, musicista professionista, che suona da anni in una band, ha fatto esperienze musicali e anche teatrali con personaggi importanti (nel curriculum di alcuni figurano collaborazioni con Pat Metheny, gli Area, Paolo Conte, Cristiano De Andrè, i Nomadi...), ha studiato musica al conservatorio (ma anche all'università, all'accademia, all'estero), è una persona impegnata, ama la contaminazione e la sperimenta-

zione, scrive in maniera ironica e travolgente, ha viaggiato molto». E, bisognerebbe aggiungere, non ha nuove idee da dare in pasto alla canzone d'autore. «Ho sentito i nastri dei finalisti con molta curiosità - racconta Ambrogio Sparagna - Tra i partecipanti più anziani, sui 35-40 anni, domina come parametro musicale il cantautore classico, tipo Conte o De Andrè, una forma evidentemente dura a morire. Tra i giovani ci sono moltissimi gruppi, dai nastri che hanno mandato si sente che c'è una logica organizzativa molto articolata, sono incisi così bene da sembrare quasi dei dischi; però di idee nuove, ben poche. Le cose che mi sono piaciute di più sono le meno costruite: mi ha colpito in particolare un pezzo per voce e tamburo, in dialetto calabro-siculo, con sul finale un assolo di violino elettronico davvero bello. A tutti, dedico una citazione di Romolo Balzani: le canzoni belle devono camminare con la voce sola». «Desolante» è l'aggettivo usato dallo scrittore Andrea De Carlo. «Mi

sono sembrati tutti senza eccezioni, delle imitazioni - dice - alcuni dei veri e propri cloni, uno ad esempio era così simile a Battiato che per un attimo ho pensato potesse essere lui stesso in incognito. Nel migliore dei casi erano dei simil-Guccini, simil-Dalla o simil-De Gregori. Imitazioni, senza un'idea, esattamente come quando mi capita di leggere i manoscritti che mi mandano. Speravo tanto di trovare almeno uno che osasse di più, anche stonando, come facevano i punk, ma che avesse una sua voce, che avesse un suo stile, per quanto imperfetto». Anche per Gennaro degli Almamegretta le proposte sono tutte ferme «all'imitazione di canoni piuttosto superati. Certo, c'è un ritorno all'uso del dialetto, però non basta, non può essere solo questa la ricetta di persone che oltretutto si propongono come nuove perché ancora estranee al mercato. C'è poca attenzione alle novità, anche i testi sono di una banalità disarmante». «Un altro limite che ho notato - aggiunge al telefono il rocker Ligabue - è

l'eccessiva senosità, che rischia di far cadere nella supponenza, di non far arrivare la comunicazione, mentre per me una bella canzone deve essere soprattutto questo, avere qualcosa da dire, un mondo chiaro, e poi la capacità di arrivare, di comunicare». Teresa De Sio, anche lei del parere che «le idee scarseggino», ha però da aggiungere un suggerimento agli organizzatori del Premio: «Sarebbe meglio avere meno finalisti, e di ciascun poter ascoltare almeno tre canzoni anziché una, per poter veramente valutare e capire ogni autore, sapere da dove viene, cosa ha fatto, qual è davvero il suo potenziale. E poi un rimpicciolimento a una certa parte della critica musicale secondo me colpevole di questa situazione per aver incoraggiato la separazione tra i generi. L'accanimento contro la canzone d'autore classica, e con questo atteggiamento aver finito col negare una cosa importante, cioè la storicità della musica, il passaggio naturale da un'espressione ad un'altra».